

Patrizia Cammarata

[Nigeria]

DIARIO DI UN'ITALIANA STRANIERA: LA STORIA DI ALISIA

CAPITOLO UNO

L'incontro (parte I) – luglio 1989

DAVIDE

Le psichedeliche luci al neon non mi davano pace,
non avevo bevuto eppure le persone sembravano macchie.
Ma in mezzo al caos, qualcosa era chiaro.
Una di quelle macchie era diversa dalle altre.
La sua tonalità scura catturò la mia attenzione.
Era lì, davanti a me:
due gambe lunghe e scure,
un viso rotondo e sorridente
e occhi neri come la pece.
Non avevo mai visto una donna così.
A dir la verità non sapevo se definirla tale...
Perché l'idea di donna che avevo in mente
corrispondeva ad una figura femminile diversa:
una donna alta sì, ma dai lineamenti più morbidi e, soprattutto,
con la pelle più chiara.
Quella pelle... Non l'avevo vista mai...
La curiosità era troppa.
Mi avvicinai.
La salutai.
Lei mi guardò.
Chissà cosa pensava di me...

L'incontro (parte II)

ADANMA

Quando entrai al *Black Moon* lo trovai subito caotico.
La musica era troppo forte,
la gente troppa anche quella.
A differenza di altri locali visti prima c'era qualcosa di diverso: io!
Adesso mi spiego meglio...
Io e la mia amica eravamo le uniche persone nere nel locale.
Tutti ci guardavano quasi fossimo fenomeni da baraccone...
Altrove non ero mai stata l'eccezione:
tantissime sono le persone nere che vivono in Gran Bretagna.
Com'erano strani gli *oyinbo* italiani!
Se la mia amica accettava drinks,
io ero più sulle mie
e nulla catturava il mio sguardo...
Ero sola,
la mia amica era al bancone con un ragazzo, quando qualcuno si avvicinò.

Il suo sguardo era curioso,
ma anche ingenuo.
Non mi avrebbe sicuramente delusa.

L'incontro (parte III)
DAVIDE

Dopo che la salutai, lei non smise di sorridere.
E questo mi diede coraggio.
Le parlai: a quanto pare conosceva poco l'italiano,
ma parlava l'inglese.
A rischio di fare una pessima figura,
sfoggiai il mio di inglese, dannatamente maccheronico.
Lei sorrideva e rideva a volte,
ma non per prendermi in giro.
Le strappai la promessa di vederci ancora.
Quella promessa fu mantenuta.
Poco fu il tempo in cui rimase in Italia, ma intenso.
Le extraurbane erano lunghissime ed infinite,
come il costo delle bollette, che la mia famiglia
mi obbligò a pagare: ma a me *de nenti* importava.

Il pensiero della famiglia – gennaio 1990
DAVIDE

Prima o poi Adanma e la mia famiglia dovevano incontrarsi...
Accadde una sera d'inverno,
in cui il freddo non era solo del clima...
Ero consapevole che nessuno ci voleva come coppia.
I miei fratelli e mio padre erano gli unici a prenderla alla leggera.
Le mie sorelle non volevano saperne nulla.
Mia madre era la più severa...
Riuniti tutti insieme mia madre disse:
*«Idda nivura ie'! T'haiu sempri lassutu liberu di fari 'nsoccu vò e tu lo sai.
Ma chistu 'un puozzu accittallu.
Nun ti lu pirmiettu...
N'aficana, na selvaggia chi vivi nni giungla. No
Arricordatilu beni di 'nsoccu ti staju diciennu:
nun po' nesciri nenti di bonu di stà unioni.
Pemsa po si avissivu d'i figli? Comu puonnu essiri? Bianchi Negri? D'i moshtri.»*
Quando finì di parlare, rimasi in silenzio.
Adanma era seduta.
Impassibile, ma i suoi occhi parlavano:
brillavano per le lacrime trattenute.
Il mio sguardo si posò di nuovo su mia madre.
«Ascoltate molto bene. Io amo Adanma e voglio sposarla. Punto e basta. E poi...».
Esitai, ma il calore di Adanma confortò la mia mano.
*«Questo amore ha creato un'altra vita e se voi non sapete accettarlo,
non m'importa e nenti!»*
Mi voltai ed uscimmo insieme.
Non vidi lo shock della mia famiglia,

ma lo sentì sulle spalle.

CAPITOLO 3

La nascita – agosto 1991

ALISIA

Non ricordo nulla di quando nacqui,
quindi mi baserò su quello che mi raccontò mia madre...
Era estate, ma il caldo sopportabile.
Non sapevo precisamente quando sarebbe successo,
ma ero certa che il momento era giunto.
A fatica, mi facevo largo in quello che sembrava
un tunnel tortuoso, dal quale però non volevo uscire.
Non potevo fare nulla, se non accettare la mia nascita.
Tutto attorno bianco.
Vidi alcune ombre.
Solo un torpore mi avvolgeva.
«Alisia, donna dall'aspetto nobile».
Queste sono le parole che sentii.
Tutto ritornò buio.

CAPITOLO 4

La diversità davanti agli occhi degli altri – Alcuni anni dopo

ALISIA

Sembrerà scontato, ma è proprio vero che gli anni passano in fretta...
In principio, ci si erge a malapena in piedi e poi ci si ritrova a correre per casa
con il rischio di far cadere vasi e cristalli a terra e farsi urlare dietro dalla mamma.
Oltre alla mia nascita, un altro grande avvenimento stava per accadere: la scuola.
Non ne avevo sentito tanto parlare,
ma sapevo che i bambini non ci volevano andare.
Io, invece, no: ero molto curiosa.
Se solo avessi saputo cosa mi attendeva...
Quella mattina era grigia e umida.
Le foglie rosse e gialle coprivano lo spiazzo in cui si trovavano gli altri bambini.
Mi guardai intorno: erano proprio tanti.
Più o meno tutti alti uguali, con zaini sulle spalle più grandi di loro e affianco i genitori.
Al suono della campanella, mamma e papà mi abbracciarono forte.
Mia madre mi stava bisbigliando alle orecchie delle parole,
ma io non le sentii.
Al contrario, provavo una sensazione strana, che non riuscivo a scrollarmi di dosso...
Finita la cerimonia di smistamento, la stessa sensazione provata prima si ripresentò.
Ero in classe con gli altri bambini e lì capii:
tutti mi guardavano con molta curiosità.
Pensai, allora, di avere qualcosa in viso, perciò me lo strofinai,
ma niente: continuavano a guardarmi.
Forse, avevo i vestiti sporchi: li guardai, ma non c'era alcuna macchia.
Ero davvero confusa.
Solo nei giorni e anni successivi compresi qual era il motivo.
Un giorno, confessai alla mia compagna di classe Lucia che mi piaceva Matteo.
Era molto carino, poco più alto di me, biondo con gli occhi chiari.

Lucia non era poi così tanto mia amica,
perché il mio segreto non rimase per tanto tale.
Matteo non sembrava per niente lusingato...
Lucia mi disse: «Non te la prendere Alisia, ma mi ha detto che non gli piaci perché hai la pelle più scura».
Rimasi stupefatta.
Davvero avevo la pelle più scura? Questo era un problema per gli altri?
Prima di quel giorno non mi ero mai posta la domanda, che mi avrebbe poi tormentata molto tempo...
Personalmente posso dire che le elementari non sono state poi così male:
i primi due anni sono stati difficili, ma gli ultimi tre tutto sommato sono andati abbastanza bene.
La situazione però non stava per migliorare anzi,
il peggio doveva ancora venire.
Ancora oggi faccio fatica a parlare di quello che ho passato alle scuole medie.
Lì, il razzismo era diventato il mio pane quotidiano.
Tra compagni di classe che non facevano altro che chiamarmi “negra” e l’isolamento non me la passavo affatto bene.
Tra l’altro, anche a casa la situazione non era delle più rosee.
I miei genitori erano sempre più ai ferri corti:
i litigi erano all’ordine del giorno e tra casa e scuola non sapevo quale fosse l’alternativa peggiore.
Piangevo quotidianamente.
Le mie debolezze erano sempre più esposte e questo non faceva che aumentare la cattiveria delle persone, perché quando ti vedono debole e fragile fanno di avere il potere di farti del male.
Ricordo con dolore quando sono stata definita “puttana” solo perché più scura di pelle e che sarei dovuta tornare al mio paese.
Ma in realtà io ero già al mio paese!
Ebbene sì, perché ero e sono ancora italiana.
Ma a loro poco importava:
io ero semplicemente una “puttana negra”.
Fine della storia.

La diversità davanti ai miei occhi – Tra adolescenza e maturità
Riflessioni e consapevolezza
ALISIA

È vero.
La mia pelle è veramente più scura.
Anche i capelli sono diversi: gli altri hanno capelli lisci e dritti,
i miei non hanno forma precisa ed assomigliano ad un cespuglio.
Avrei tanto voluto avere i capelli lunghi e lisci fino al sedere...
Le mie labbra sono grandi.
Intorno a me, nessuno mi assomigliava: le persone erano chiare, a eccezione di mia madre.
Nei giornali, in televisione, a scuola, fuori all’esterno, nessuno era come me:
ero sola.
Questo non mi ha mai fatto sentire apprezzata e uguale agli altri.
Io non sono né bianca, né nera. Quindi che cosa sono? Come mi si può definire?
Guardandomi allo specchio la situazione non migliora.
So di essere fatta in una certa maniera, ma non lo accetto.
In realtà sono gli altri che non mi accettano...
Chiudo gli occhi, li stropiccio e li riapro, ma nulla:
l’immagine è sempre davanti a me, uguale, più triste rispetto a prima perché nulla è cambiato.
Inizio ad agitarmi. Il rumore del mio respiro affannato comincia a infastidirmi.

Con la rapidità di un lampo, mi viene in mente un'idea.
Lo sguardo ancora rivolto davanti a me, esito per pochi istanti, ma procedo.
Il rumore dei vetri rotti mi piace, ma subito ritorno alla realtà:
le mani si macchiano di rosso.
Spaventata, ma soddisfatta rivolgo ancora una volta lo sguardo di fronte a me:
ecco ora non la vedo più, io non ci sono più.
Oggi mi sento diversa.
Sono arrivata al punto di ringraziare le persone che mi hanno discriminata
perché mi hanno reso la persona che sono oggi: ancora un po' insicura
ma più forte e, soprattutto, consapevole.